

MORTO MANFRIN, IL PAPÀ DI TIRAMOLLA

re. p.

Più che il figlio della colpa si autodefiniva il «figlio della colla», anzi «del caucciù e della colla». Esordì così Tiramolla, l'omino flessibile dal naso a turacciolo e con un cappelluccio in testa, protagonista di tante storie a fumetti, nato nel 1952 dalla penna di Roberto Renzi e disegnato da Giorgio Rebuffi, ma in realtà perfezionato e portato avanti per anni da Umberto Manfrin, in arte Manberto, morto l'altra sera all'età di 77 anni per le conseguenze di una lunga malattia.

Di origine friulana, ma milanese d'adozione, Manfrin si formò all'accademia di Brera. Determinante fu il suo incontro con Giuseppe Caregato delle Edizioni Alpe che, proprio in quegli anni, aveva rilanciato il giornalino *Cucciolo* e che era a caccia di disegnatori da affiancare a Rebuffi (Cucciolo e Beppe) e Bottaro (Pepi-

to). Caregato propose di creare un personaggio nuovo, diverso dalla coppia Cucciolo e Beppe, troppo simili ai disneyani Topolino e Pippo. Nacque così, da un'idea di Roberto Renzi, Tiramolla, ispirato a certi supereroi dei comics americani, come Plasticman. Rebuffi ne disegnò un paio di avventure e poi cedette la matita a Manfrin che lo porterà al successo, tanto che di lì a poco il nuovo personaggio, affiancato dal cagnolino Ullaù, si staccherà dal settimanale *Cucciolo* e vivrà in una testata autonoma, che arriverà a tirature di 90.000 copie. Preso in mano, dopo undici anni, da altri disegnatori, Tiramolla non sarà più quello delle origini e nemmeno un tentativo dell'editore Vallardi di riportarlo in vita avrà successo. Manfrin, dal canto suo, continuerà a sfornare personaggi e disegnerà anche strisce di Hanna & Barbera.



A UDINE L'ENERGIA DELLE DONNE INDIANE

S e c'è un luogo dove «la forza per cambiare il mondo» assorbe un'energia straordinaria dalle donne, quello è l'India. Paese che ci parla con la forza del suo immenso patrimonio spirituale e artistico, e oggi, sempre più frequente oggetto della nostra attenzione perché l'India si sta trasformando in un «contenente-laboratorio di esperienze innovative». E in questo universo soggetto a cambiamenti anche all'avanguardia, sono soprattutto le donne a emergere con la forza del loro pensiero e con l'energia delle loro azioni, contro l'omologazione imposta dalla cultura dominante. Con il loro impegno costante e continuo, il loro intervento assiduo nella realtà del loro Paese, stanno proponendo a noi occidentali una elaborazione originale, autonoma e innovativa sul piano politi-

co, scientifico, culturale, incidendo fortemente nelle scelte del loro Paese. Il festival «Calendidonna - L'altra metà dell'India», a Udine dal 4 al 9 marzo all'interno della manifestazione «Udine porta a Oriente», è quest'anno dedicato all'India e al suo universo femminile. Fra le ospiti del festival, organizzato dall'Assessorato alla cultura del Comune di Udine, ci saranno l'economista e ecosociologa Vandana Shiva, le scrittrici Nanyantara Sahgal, Alka Saraogi, Bapsi Sidhwa, la danzatrice Mallika Sarabhai e la nutrizionista Anna Powar. «Udine porta a Oriente» proseguirà fino a maggio con altre manifestazioni proiettate verso l'est del mondo: la settima edizione del Far East Film Festival dedicato al cinema dell'estremo Oriente (22-29 aprile 2005) e il neonato Premio Terzani (6-8 maggio 2005).

lutto

L'ultima «vetta» di Mario Luzi

L'affollata veglia alla salma del poeta accompagnata dalla lettura di una poesia inedita

Marco Bucciantini

Con le sue parole: «Il termine, la vetta/ di quella scoscesa serpentina/ ecco, si approssimava/ ormai era vicina/ ne davano un chiaro avvertimento/ i magri rimasugli/ di una tappa pellegrina/ su alla celestiale cima./ Poco sopra/ alla vista che spazio si sarebbe aperto/ dal culmine raggiunto.../ immaginarlo/ già era beatitudine/ concessa/ più che al suo desiderio al suo tormento./ Sì, l'immensità, la luce/ ma quiete vera ci sarebbe stata?/ Li avrebbe la sua impresa/ avuto il luminoso assolvimento/ da se stessa nella trasparente spera/ o nasceva una nuova impossibile scalata.../ Questo temeva, questo desiderava».

Nella camera ardente «d'eccezione», il salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, la veglia a Mario Luzi è stata accompagnata dalla lettura di questi versi della poesia intitolata *Il termine, la vetta*. Li ha letti la poetessa Caterina Trombetti, amica e assistente di Luzi. Il testo è stato battuto al computer dalla stessa Trombetti nella casa fiorentina del poeta dove i due hanno lavorato insieme fino a domenica sera, poche ore prima della morte di Luzi. «Giel'avrei consegnata lunedì mattina...» si rammarica la poetessa, che ripone i versi nella sua borsetta. I due sistemavano un gruppo di poesie scritte dal senatore negli ultimi mesi, soprattutto durante l'estate a Chiusdino, un paesino dell'alta maremma senese, tra i boschi e nel silenzio. «Con la sua Olivetti del '43 ha scritto versi, ovviamente, e tante altre cose nuove», ricorda la Trombetti. Queste «carte» avrebbero visto la stampa probabilmente nel corso dell'anno. Usciranno postume.

Dalle 9 del mattino, quando il salone s'è aperto ai cittadini, è stato un incessante e silenzioso avvicinarsi di persone. Di amici, stretti attorno alla bara di legno chiaro (dove Luzi sembra ancor più minuto), di ragazzi, degli studenti di Scienze politiche e di Lettere, che lo chiamano «professore», di testimonianze lasciate sui libri poggiati su un tavolo. «Una bella giornata di sole e luce per salutarla». «La poesia non ha età e tempo. E non muore». Molti appuntamenti che non si potranno onorare: «Ti aspettavo a primavera...», scrive un'amica. «La poesia è amore per la vita». «Tu



Foto di Dario Orlandi



La salma di Mario Luzi nella camera ardente allestita nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio

segue dalla prima

Il discorso al Senato
Qui rappresento la cultura

«No, non è un abbaglio, devo convincermi, e dunque io siedo veramente dove hanno seduto Manzoni, Carducci, Montale, ma anche Garibaldi, Verdi, Verga. La storia dell'Italia è salita fin qua, e addirittura qua è stata fatta. Il che è avvenuto non infrequentemente. L'istituzione ha un grande prestigio e ha, allo stesso tempo, una parte incisiva e determinante nella vita politica nazionale. Mi permetto di insistere su questo vocabolo che voglio sia inteso nella pienezza che le aspirazioni tribolate e appassionate delle vicende risorgimentali e post-risorgimentali gli hanno dato, senza diminuzioni palesi o surrettizie. Non sono un uomo di parte, né di partito e spero neppure di partito preso. Sono qui, suppongo, aldilà dei miei meriti, non dico a rappresentare, ma almeno a significare un lato della nostra realtà troppo spesso trascurato e maltrattato, quando dovrebbe

essere privilegiato e sostenuto in tutte le sue manifestazioni di splendore e di bisogno. È il settore, ma dispiace chiamarlo così, della cultura dell'arte, della loro storia, dei loro documenti e monumenti, della loro attualità. Non sono un uomo di parte, dicevo, sono però un uomo di pace e tutto quanto si fa per promuoverne e assecondarne il processo e la durata lo considero sacrosanto, inclusa qualche inopportunità, qualche errore controproducente perdonabile con la buona fede. Non devo dire molto di più su me stesso se non confermarli nell'atavico sentimento comune a tutti gli uomini della mia generazione e delle antecedenti alla mia che l'Italia è un grande paese in fieri, come le sue cattedrali. Lo è secolarmente, non discende da una potestà di fatto come altre nazioni europee, viene da lontani movimenti sussultori fino alla vulcanicità dell'Ottocento e del Novecento. La nazione si unisce e ascende a se stessa, la sanzione di quella ascesa è lo Stato, per il quale penso si debbano avere, data la nostra storia, speciali riguardi. *Revolution* e *amelioration* possono equamente curarlo, ma tradirlo e spregiarlo non dovrebbe essere consentito a nessuno. Con questi pensieri e convincimenti mi associo a questo illustre consesso».

Mario Luzi

il termine, la vetta

Il termine, la vetta di quella scoscesa serpentina ecco, si approssimava, ormai era vicina, ne davano un chiaro avvertimento i magri rimasugli di una tappa pellegrina su alla celestiale cima. Poco sopra alla vista che spazio si sarebbe aperto dal culmine raggiunto.../ immaginarlo già era beatitudine/ concessa più che al suo desiderio al suo tormento. Sì, l'immensità, la luce ma quiete vera ci sarebbe stata? Li avrebbe la sua impresa avuto il luminoso assolvimento da se stessa nella trasparente spera o nasceva una nuova impossibile scalata... Questo temeva, questo desiderava.

Mario Luzi

lo), sarà eretta una lapide in onore di Luzi. L'ultimo messaggio, di una calligrafia giovane: «Ci hai accompagnato nel magma dell'esistenza», che è come salutarlo con le sue parole.

Saverio Lodato

Ricordando una conversazione con il poeta sulla catena di macabri delitti: «È un paradosso che a Firenze ci fosse questa mostruosità»

Il «mostro»? È l'altra faccia del Rinascimento

A fine gennaio 2004, si tornò a parlare della storia del mostro di Firenze. Storia ultra trentennale, storia di catena di delitti iniziata nel lontano 1968, storia scandita da processi d'ogni grado, ma storia che, sia pure con alcuni «colpevoli» riconosciuti e condannati, non ha mai trovato la parola fine, suscitando, ancora oggi, tantissimi interrogativi. In quei giorni se ne tornava a parlare perché la magistratura e le forze di polizia si dicevano convinte di avere iniziato la loro manovra di avvicinamento ai presunti «mandanti» di otto duplici delitti con modalità incredibilmente analoghe.

Per ciò Antonio Padellaro mi chiese di andare a dare un'occhiata, per un'inchiesta che facesse il punto sul passato ma alla luce di quei nuovi clamorosi sviluppi. Fu così che conobbi Mario Luzi. Far parlare il «poeta» del «mostro» mi sembrava un approccio inconsueto ad un'inchiesta che sarebbe stata sin troppo popolata da avvocati e poliziotti, magistrati e descrizioni dei luoghi del delitto, perizie balistiche e impronte digitali, tesi giudiziarie e controtesi, eccetera eccetera. A Luzi l'idea piacque subito.

Lo incontrai a casa sua a Firenze, il

31 gennaio, in un pomeriggio buio e di gelida tramontana. Lo trascorremmo insieme sino all'ora di cena, a trattare di un argomento altrettanto raggelante e privo di luce. Io non seguivo molto quello che diceva Luzi. Il fatto è che parlava con voce flebile, quasi impercettibile, sussurri che assomigliavano a parole, sussurri che a volte si spegnevano in sospiri, e mi era impossibile resocantare alcunché sul taccuino, essendo il poeta affaticato e stanco. Per tre ore tenni il mio registratore piazzato davanti alle labbra del poeta, assai incerto su quale sarebbe stata la resa finale di quella registrazione.

Era alto e molto magro, Luzi; dai lineamenti ormai affilati, e se ne stava seduto fra cumuli di libri che dovevano rappresentare - per dirla con Gide - il suo «nutrimento terrestre». Mi disse che ormai mangiava pochissimo, che spesso andava a fargli visita una badante, ma quel giorno era di riposo, e dunque lui avrebbe tranquillamente pensato a se stesso senza fare tante storie.

Lucca, il giallo del convegno dedicato alla sua opera

FIRENZE Non hanno mai fatto trapelare la vicenda per non addolorare il grande poeta Mario Luzi, appena scomparso. Ora il professore Carlo Ossola, racconta il giallo consumato a margine di un convegno dedicato all'opera di Luzi, organizzato a dicembre a Lucca dall'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, a cui venne tolto il finanziamento dell'amministrazione comunale di centro destra guidata dal sindaco Pietro Fazi dopo le polemiche scatenate dai giudizi di Luzi sul fascismo, governo e Berlusconi. Il professor Ossola del Collège de France racconta dei particolari inediti dal sapore della rappresentazione politica ai danni di

Luzi: «Il Comune ha pagato le camere, meno quella occupata dal senatore Luzi - dice al telefono da Parigi - io mi sono indignato perché hanno rifiutato persino l'ospitalità. E non è affatto vero che Luzi è venuto dalla mattina a mezzogiorno perché era a Lucca dal primo giorno del convegno come nostro ospite».

Dal Comune di Lucca la replica è dura con tanto di annuncio di querelle. Ma Carlo Ossola insiste: ci hanno dato solo la sede (villa Bettini) ma senza nessun patrocinio: «Al telefono l'assessore Del Grande mi ha detto che loro non potevano ospitare uno che aveva polemizzato con Gasparri».

o.sab.

Quella sera, tornando in albergo, riascoltai la registrazione. Solo allora mi accorsi che Mario Luzi, dalla prima all'ultima parola, era riuscito a contrapporre alla catena del sangue e del delitto la catena della ragione e della poesia,

prendendo le mosse del suo ragionamento da molto lontano, dal Rinascimento fiorentino, che secolo dopo secolo era stato però costretto a convivere con qualcosa di negativo, di eternamente irrisolto. Cominciò così: «Certo

sono stato sempre colpito da questa presenza dell'oscuro, dell'irrisolto, da questo grumo del male non razionalizzato, non salito alla ragione, alla coscienza, che esiste anche in un posto così civile, così celebrato per la sua bel-

lezza, ma anche per la sua razionalità come è Firenze. Il Rinascimento è un po' il trionfo della ragione. Le stesse opere più prodigiose che Firenze ha prodotto - Brunelleschi, Dante... - rappresentano il processo razionale portato agli estremi, che ha raggiunto i suoi limiti. Insomma, questo è il tessuto, la sostanza della città, della cultura fiorentina. Ma c'è sempre stato, effettivamente, anche questo grumo di male irrisolto che fa contrasto. Il paradosso è proprio questo: che a Firenze ci fosse questo mostro, questa mostruosità».

Parlò poi del secolo appena passato «in cui sono successe cose che non si pensava neanche che l'uomo potesse perpetrare». E tornando al mostro di Firenze: «sono state prodotte grandi empietà: non solo uccidevano, ma sfrangiavano, sezionavano i cadaveri...».

Ma cos'era, per il poeta il «mostro»? Luzi: «Il monstrum: ecco, questa quantità dell'uomo che non è salita alla coscienza e alla ragione, rende l'uomo vulnerabile. Hanno inflitto ad altri

la morte, ma anche questi che hanno operato, sono persone che sono state vulnerate, che sono state certamente prese nella loro piaga umana irrisolta, non guarita. Nel mondo purtroppo c'è il mostro e c'è il male. Il male secondo me esiste. Proprio per questo dico che c'è qualcosa che la coscienza e la ragione non hanno assimilato del tutto. Rimangono zone nere, oscure, su cui è possibile incidere in vari modi».

Come immaginava il nuovo secolo? «Pieno di rischi per l'umanità. C'è qualche fascino promessa, però non di felicità, forse di potenza... Forse ci sarà un uomo disumanizzato, privo di quella *humanitas* che abbiamo privilegiato e amato nell'uomo. Animale ancora umano, che ancora appartiene alla specie umana, ma che è tutt'altro. Cosa prevedeva? «Un dilemma. O un'umanità con confini visuali più larghi, con orizzonti sconfinati. Oppure una quantità di ominidi, chiamiamoli così, che sono uomini perché la specie umana comprende anche loro».

Alla domanda se considerasse imminente il rischio che paventava, rise di gusto. «Ecome no. Qualche volta, leggendo certi giornali o guardando la televisione, non si può fare a meno di pensare che qualche ominide si aggiri pericolosamente fra noi».

saverio.lodato@virgilio.it